

MARCO DAMILANO

# Ma l'America è lontana

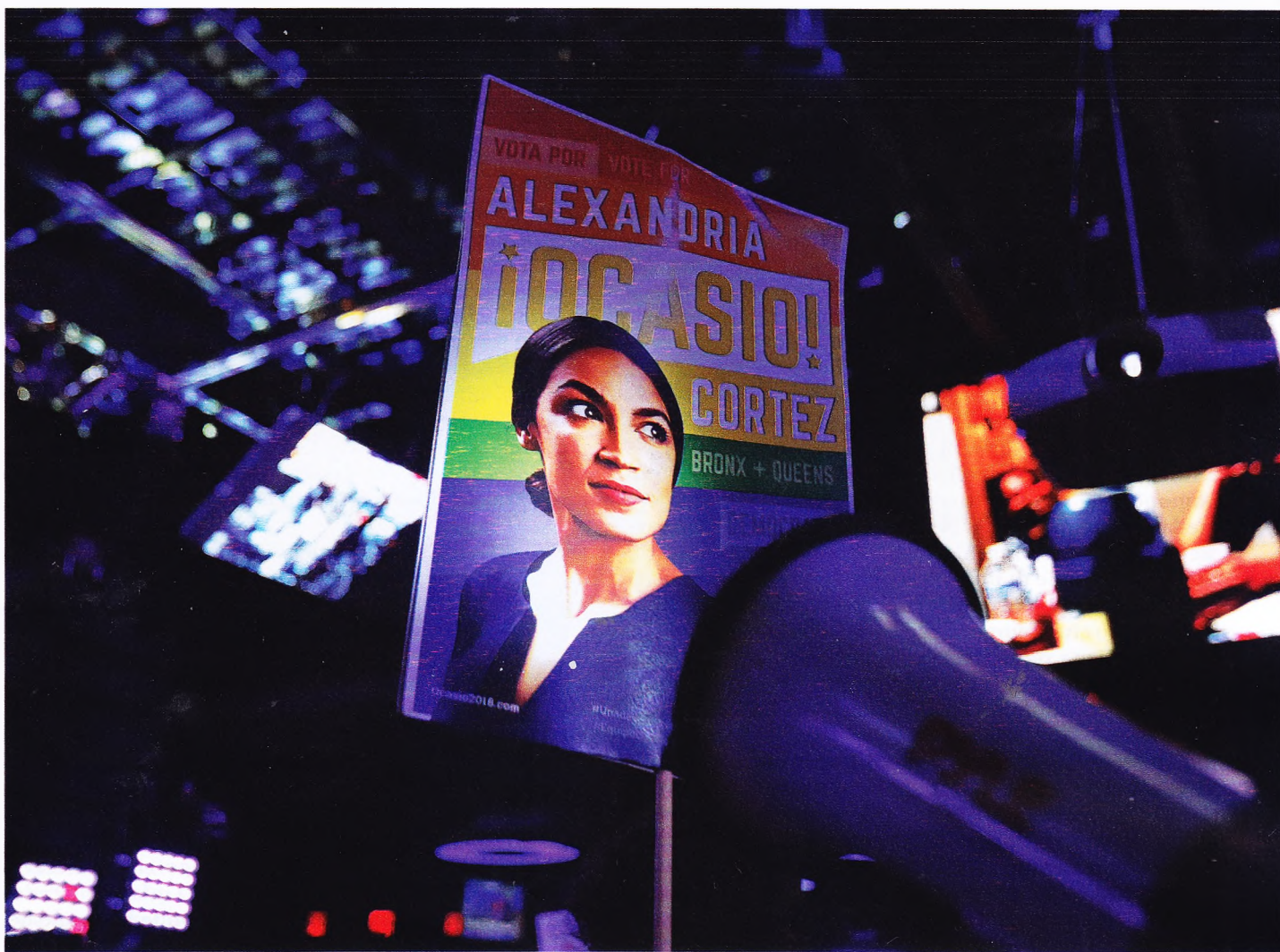
**S**embra l'incipit di un famoso cartone animato, un fumetto in tv di altri tempi: mentre su New York calavano le prime ombre della sera, in Italia... Ecco, mentre il 6 novembre oltre Atlantico si chiudevano i seggi e si cominciavano a contare le schede per le elezioni midterm di rinnovo della Camera dei rappresentanti, di un terzo del Senato e di 36 governatori, a Roma andava in scena un balletto di vertici notturni nella maggioranza che anticipavano la prima spaccatura parlamentare dei gialloverdi sul decreto Salvini sulla sicurezza, con i dissidenti del Movimento 5 Stelle imbrigliati dal voto di fiducia e avvertimenti a mezzo stampa (guarda chi si rivede, l'ira del leader di turno sugli alleati. Un tempo era l'ira di Silvio Berlusconi, ora tocca all'ira di Luigi Di Maio: «Adesso mi sto stancan-

do», ha fatto sapere dalla Cina il vice-premier). Ma non era l'unico evento a segnare una distanza abissale tra le due sponde dell'Oceano. Ce n'è un'altra che si potrebbe riassumere così, con una certa dose di brutalità e di semplificazione. Mentre a New York, ma anche in Michigan e in Minnesota o in Illinois, gli elettori democratici sconfitti e travolti nel 2016 dal ciclone Donald Trump si sono registrati in massa per votare candidate giovani, donne e spesso rappresentanti di minoranze etniche, linguistiche o religiose, qui da noi, a Roma, il candidato a diventare il nuovo uomo forte del Partito democratico, Marco Minniti, accoglieva i partecipanti alla presentazione del suo libro "Sicurezza è libertà": il cardinale Angelo Becciu e poi Walter Veltroni e Massimo D'Alema, Fabrizio Cicchitto e Renato Brunetta, renziani, dalemiani, berlusconiani e poi «il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il capo della Polizia, generali, uomini dei servizi, cap-



**C'è una distanza incolmabile tra le donne e i giovani democratici protagonisti delle elezioni Usa e i nostri reduci da mille battaglie, il casting al posto della Casta**





pellani militari e Gianni Letta», riporta Goffredo De Marchis ("Repubblica", 7 novembre). C'erano, in quel consesso, i reduci di sanguinose battaglie per il controllo dei vari partiti in cui si è via via reincarnato il centrosinistra negli ultimi 25-30 anni, tanti ci separano dalla svolta di Achille Occhetto con il cambio del nome da Pci a Pds e dalla costruzione della gioiosa macchina da guerra progressista smantellata da Berlusconi. E poi gli uomini dell'Apparato, degli apparati. L'Establishment vecchio, che non ha trovato posto nel nuovo ordine, e quello che aspetta ancora di trovare spazio, posto, collocazione nel governo del Cambiamento. «Due soli profili in campo: uno riformista e uno più di sinistra», è il desiderio dell'ex

Foto: Rick Loonis / Getty Images



**In alto: un manifesto per Alexandria Ocasio-Cortez, eletta per i democratici nel collegio Bronx-Queens di New York. A sinistra: la copertina che L'Espresso ha dedicato alle candidate democratiche lo scorso 2 settembre**

ministro dell'Interno per il congresso del Pd finalmente in arrivo.

Messo così, un auspicio più che ragionevole. Ma che distanza, ancora una volta, dal movimento progressista americano: le donne, i giovani, i millennials. L'opposto dei nostri cooptati, polli da batteria, ostentati sul palco di un raduno ma interdetti dall'assumersi una responsabilità e un protagonismo, ridotti a cassa di risonanza dei tweet del Capo di turno oppure, ed è ➤



► anche peggio, chiamati a svolgere il ruolo dei contestatori per conto di un capocorrente, in un triste rito di finto rinnovamento. Si affollano anche sulle pagine dei quotidiani italiani, i sorrisi, le storie, un miscuglio di carnagioni e di storie diverse, in apparenza sono simili, in realtà sono il contrario dell'album delle figurine tipico dell'ultimo ventennio della nostra sinistra, dove nella compilazione delle liste bloccate e dei collegi paracadutati la casta è stata sostituita dal casting: la donna, la giovane, la precaria, l'operaio, l'immigrata. I neo-eletti e le neo-elette si sono dimostrati in grado di sconfiggere gli elefanti, i notabiloni, i caporioni con le primarie, prima di misurarsi con il voto contro gli avversari repubblicani. Molte di loro i lettori dell'Espresso le hanno conosciute in largo anticipo, a loro abbiamo dedicato la copertina del numero 36 del 2 settembre, immaginando una rivoluzione al femminile: avevamo ragione, mai sono state così tante le elette alla Camera nella storia americana. Non sono un prodotto di marketing, anche se presentate sapientemente al pubblico, sono figli e figlie di un conflitto politico, portano nelle loro biografie identità non degradabili nell'abbraccio ecumenico che stempera nell'indistinto ogni diversità e che banalizza ogni risorsa. Ma l'America è lontana, dall'altra parte della luna. A noi che siamo di qua dell'Atlantico resta, appunto, un'aria da commedia americana.

**Due anni fa l'elezione di Donald Trump** alla Casa Bianca, insieme al referendum-shock sulla Brexit (ne parla lo scrittore Jonathan Coe nel nuovo romanzo "Middle England", intervistato da Gigi Riva a pagina 80, e altre voci della letteratura, ce le racconta Sabina Minardi a pagina 84), ha rappresentato l'inizio dell'ondata populista che ha attraversato l'Europa e poi l'America Latina, con la recente elezione del presidente del Brasile Jair Bolsonaro. Trump, come scrive Massimo Cacciari nell'articolo che segue, è «il prodotto di un radicale disincanto, il disincanto dalle visioni democratico-cosmopolite che avevano rappresentato elemento essen-

ziale della "religione americana"». Il fallimento del suo sogno di essere il costruttore del nuovo ordine lo spingerà a urlare ancora più forte. Aver perso la maggioranza dei seggi nella Camera bassa gli restituisce in mano la possibilità di gridare al complotto e alle forze che frenano il cambiamento. In questo, il caposcuola di una generazione di politici più giovani di lui. Il suo ingresso in scena, e la quasi contemporanea nascita del movimento #metoo, ha però risvegliato energie addormentate nel decennio del potere di Barack Obama, uno degli sconfitti delle elezioni del 6 novembre. I candidati sostenuti dall'ex presidente, come in Florida il candidato governatore Andrew Gillum e in Georgia Stacey Abrams, sono stati battuti dai nomi trumpiani. Mentre la deputata del Congresso più giovane dell'intera storia americana, Alexandria Ocasio-Cortez, ha ricevuto dall'uomo che aveva urlato Yes, we can, un appoggio tardivo, frettoloso e forse infastidito.

**V**ediamola più da vicino la biografia della nuova star democratica. È nata il 13 ottobre 1989, tre settimane prima della caduta del muro di Berlino, evento che per i millennials americani equivale alla firma del trattato di Versailles di un secolo fa per i coetanei europei. L'11 settembre 2001 non ha ancora compiuto 12 anni, quando nel 2008 arriva il primo presidente nero alla Casa Bianca non ha neppure venti anni. Proviamo a fare lo sforzo di intrecciare questa vita, così come l'ha raccontata in un lungo ritratto David Remnick (The New Yorker, 23 luglio), l'infanzia e l'adolescenza in un sobborgo del Bronx, con le biografie dei candidati alla guida del principale partito del centro-sinistra italiano, usciamo dall'effetto immaginetta già sacralizzata dai media di tutto il mondo per metterla a contatto con quella dei nostri aspiranti leader. E facciamo lo stesso esercizio di fantasia con Ilhan Omar, il volto della nostra copertina, nata nel 1981 in Somalia a Mogadiscio, ha perso la mamma a sette anni, ha vissuto un pezzo di adolescenza in un campo profughi in Kenya dopo lo scoppio della guerra civile, prima di arrivare negli Stati Uniti e di laurearsi in scienze politiche. Biografie che riassumono i drammi del nostro tempo e del mondo globale e le speranze di tante ragazze, riassunte nel gesto chiave dello spot di Ocasio-Cortez, il cambio delle scarpe prima di salire in metro, comune a tante giovani donne: leggero, elegante, determinato.

**Il trumpismo è da noi  
una compagnia di governo  
che vacilla. E la sinistra  
dovrebbe avere la curiosità  
di cercare oltre i suoi confini**





La presentazione del libro "Sicurezza è libertà". Da sinistra: Walter Veltroni, l'autore Marco Minniti, monsignor Angelo Becciu e Gianni Letta

Nulla a che fare con la pesantezza di tanti nostri percorsi politici: traslochi da un partito all'altro, convegni di corrente, richieste di schierarsi di qua o di là. I nuovi, i rottamatori, che si sono rivelati i più feroci continuatori di metodi antichi di conquista e di mantenimento del potere, nell'impossibilità o nell'incapacità di sapersi dire oltre le astuzie dello storytelling, di manifestare un progetto, un pensiero politico, una visione oltre l'insostenibile gravità del proprio narcisismo. E gli altri, gli homines novi venuti dalla Rete, aggregati come in un portale dal Movimento 5 Stelle, privi in gran parte semplicemente della materia prima che muove la politica: una passione, un sistema di valori o almeno di priorità capaci di fare da bussola quando si arriva a fare una scelta. Lo dimostrano tutti i giorni, i Di Maio, i Bonafede, le Castelli, di che sostanza son fatte le loro straordinarie carriere politiche.

**La notte del 6 novembre** rilancia così, in Europa e in Italia, la resistenza del trumpismo, che qui da noi però vive senza un Trump a impersonarlo, ma è interpretato da una compagnia già vacillante: la Lega di Salvini alterna la durezza dei toni al pragmatismo delle soluzioni, nella certezza granitica della propria identità, per i 5S vale il contrario, un'identità evane-

scente li porta all'intransigenza sulle misure, che si parli di reddito di cittadinanza o di prescrizione, battaglie legittime e in certi casi necessarie, ma interpretate senza la costruzione del consenso, il dialogo, la ricerca del punto di incontro, tutto ciò che fa parte della politica. A sinistra, il successo di candidature che qui sarebbero state considerate perdenti e irrealistiche dai maestri dell'arte della guerra politica, in realtà strateghi soltanto dei loro disastri, ripropone l'esigenza di cercare fuori dai vecchi confini. Non abbiamo a disposizione ragazze del Bronx e native americane, e nessuna di loro, è bene dirlo, è pronta per concorrere per la Casa Bianca tra due anni. Servono pazienza, gradualità, talento, oltre che capacità di leadership e ingenti risorse economiche. E sarebbe assurdo affannarsi ancora una volta alla caccia di modelli esteri che non hanno portato nessuna fortuna alla sinistra italiana. Non di imitare persone si tratta, infatti, ma di un metodo. Di una curiosità verso l'altro, più che verso se stessi, di una rappresentanza di quello che ancora non c'è, piuttosto che la riverniciatura di ciò che si sa già. Dal voto degli Stati Uniti arrivano lezioni americane per la nostra sinistra, la sinistra che non c'è. E perfino per il congresso del Pd. ■